

Sanguem

Il corpo di Attis stillava sangue dalle ferite ai polsi e ai piedi, intorno all'albero a cui era crocifisso gli adepti della dea intonavano inni stringendo un pugnale e infliggendosi profondi tagli sul torace. Il carro di Cibele era trasportato da una coppia di buoi perennemente fustigati, il simulacro della dea, posto su di un trono attorniato da leoni, reggeva la pietra nera.

Lucrezio si teneva a distanza dal corteo che ascendeva il colle Palatino per giungere al tempio della Vittoria, lì si sarebbe tenuto il rito per evocare la dea della pietra, come accadeva ormai da quasi cent'anni al solstizio di primavera quelle cose sarebbero state richiamate dai boschi per accorrere al tempio ed impossessarsi dei corpi dei convenuti.

Lo sparuto manipolo di uomini si nascose tra la vegetazione. Non avevano portato torce con loro, per il loro piano avrebbero usato quelle al tempio per incendiarlo e sottrarre la pietra.

Lucrezio guidava i pochi uomini rimasti dei vicini villaggi, come ogni anno, i loro concittadini venivano assoggettati alla follia della dea Cibele, chi non aveva modo di fuggire dalle proprie case era costretto a legare a letto i propri familiari, ma come spesso accadeva molti di loro riuscivano a liberarsi arrivando a strapparsi via i legami a morsi o fratturandosi le ossa. Chi arrivava anche dinoccolante al corteo proseguiva a flagellarsi e mutilarsi.

Lucrezio dovette trattenere con l'aiuto di altri due uomini il padre del ragazzo scelto ad immolarsi nel ruolo di Attis, era stato issato ad un albero a braccia stese e conficcatogli nei palmi dei grossi chiodi. Al disotto il suo sangue veniva raccolto per essere asperso sulla pietra nera. Ma tutto questo accadeva senza la consapevolezza degli accoliti, i responsabili di tale pazzia erano i sacerdoti della dea, i loro volti non gli erano noti perché al corteo si presentavano incappucciati in una tonaca nera, ma la dea che adoravano non era Cibele bensì una divinità sumera che risiedeva nella pietra nera. Era lontano e avvolto nel mistero il tempo in cui il culto di Cibele fu soppiantato e i festeggiamenti in onore della Magna Mater degenerarono nel Sanguem. Forse era riuscito a comprendere come i sacerdoti riuscissero a far proselitismo tra la gente umile dei villaggi: la causa era nell'avvelenamento delle fonti nei boschi, quella pietra che si diceva fosse caduta dai cieli aveva la facoltà di instillare la pazzia in coloro che si abbeveravano dell'acqua in cui era stata immersa. Chi cadeva vittima dell'inganno della dea, non solo era destinato alla follia e a sacrificarsi per essa, ma anche a divenire il simulacro dei suoi figli.

Una leggera pioggerellina fece temere Lucrezio sulla riuscita del loro piano, se le torce al tempio si fossero spente non avrebbero avuto modo di creare il diversivo per sottrarre la pietra prima dell'invocazione.

Il carro aveva raggiunto la cima del Palatino e al di fuori del tempio i quattro sacerdoti della dea ordinarono che il simulacro dal trono fosse introdotto nel tempio. Era giunto il tempo per quegli uomini di agire, non si sarebbero rivoltati contro i propri amici e parenti ma avrebbero attaccato i sacerdoti e ridotto in cenere il tempio.

"Shub-Niggurath!" Invocarono i sacerdoti il nome della dea sumera.

Nello stesso istante Lucrezio avvertì il bosco prender vita, nel frusciare e nella poggia si potevano distinguere i versi e il calpestio di centinaia di zoccoli. Fu allora che diede ordine ai suoi di attaccare il tempio.

Ma ciò che accadde continuò a riviverlo nel delirio della sua follia.

I tendaggi al tempio presero fuoco per il rovesciamento degli enormi bracieri, la statua della dea con in grembo la pietra nera era tenuta in stretta sorveglianza dai quattro sacerdoti, Lucrezio si avventò su uno di questi denudandogli il capo, appena scorse il suo volto si allontanò disarmato dalla paura. Quegli esseri avevano la testa allungata e lineamenti serpentini, gli occhi scintillavano di un profondo e vacuo nero.

Il bosco alle sue spalle si agitava, si voltò e sentitosi investire da una calca invisibile che gli tolse il respiro finì a terra come tutti i suoi uomini.

Rialzarsi per loro fu semplice, ma lo stesso non fu per gli accoliti della dea: i loro corpi si contorcevano mentre venivano invasi dai cuccioli della dea Shub-Niggurath.

Gli sembrò di vivere in un sogno, la sua vista era annebbiata dalla pioggia, ma distinse nel delirio i suoi uomini assoggettarsi al volere della dea e mutilarsi con le proprie mani, c'era chi di loro gettandosi tra le fiamme ne fuoriusciva come una torcia umana osannando la dea.

Quando riuscì a comprendere scappò via dal carro riparandosi dalla pioggia nel bosco.

Si risvegliò il mattino seguente tra i deliri della febbre; ritornato al tempio lo ritrovò distrutto dall'incendio ma tracce della cerimonia, dagli uomini ai solchi del carro, non ve ne trovò.

Alla fine credette di aver vissuto tutto nella sua mente a sua volta avvelenato dalla pioggia benedetta dalla pietra nera.

Luca Limatola